

Beni Culturali

Notiziario del Centro per i beni culturali e ambientali della Lombardia con il contributo della Regione Lombardia • dicembre 1983

16

Archeologia

Milano: questioni di museizzazione della documentazione architettonica romana

Archeologia industriale

Attività della Siai • La prima rivista italiana • Due incontri internazionali

Archeologia urbana

Stato dei lavori in Lombardia • Linea 3 della Metropolitana Milanese • I nuovi scavi archeologici

Archivi

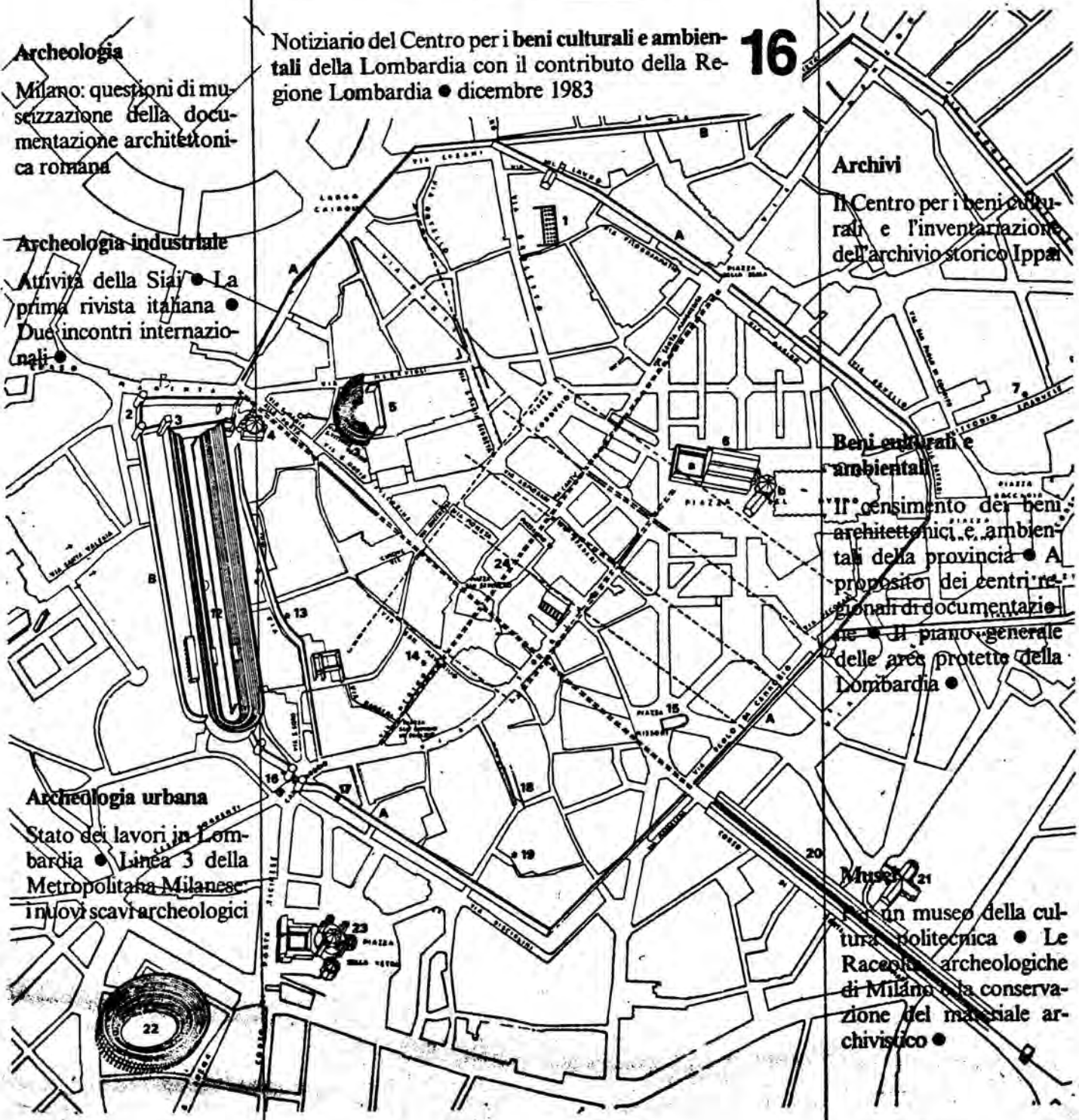
Il Centro per i beni culturali e l'inventariazione dell'archivio storico Ippati

Beni culturali e ambientali

Il censimento dei beni architettonici e ambientali della provincia • A proposito dei centri regionali di documentazione • Il piano generale delle aree protette della Lombardia

Musei

Un museo della cultura politecnica • Le Raccolte archeologiche di Milano e la conservazione del materiale archivistico



Milano: questioni di museizzazione della documentazione architettonica romana

di Ermanno Arslan
Museo archeologico, Milano

Per ogni centro urbano è possibile individuare un rapporto tra la situazione contemporanea, sempre in sviluppo dinamico, e i diversi assetti che nel passato la hanno preceduta. La vitalità economica del centro nel tempo, l'importanza e l'organicità delle realizzazioni urbanistiche ed edilizie del passato, la natura degli strumenti legislativi e della normativa in campo edilizio ed urbanistico, i materiali edilizi caratteristici della zona, l'interferenza di eventi catastrofici, naturali o militari, le scelte culturali e politiche nei vari momenti storici possono essere tra gli infiniti condizionamenti che definiscono questo rapporto. Ci muoveremo tra due estremi. Su di un versante abbiamo il completo rifiuto di condizionamenti dal passato, con una programmatica cancellazione dei relitti, siano essi molto antichi o di ieri soltanto, in un sforzo di pianificazione aderente soprattutto ai bisogni futuri (spesso indotti). Sull'altro versante abbiamo l'irrigidimento in una dimensione che fa unicamente riferimento alle forme di fruizione odierne dell'eredità del passato. Scelta questa che porta alla totale museificazione (Pompei) o a forme avanzate di museificazione, come a Venezia o in molti "centri storici", con l'ovvia concentrazione in essi di servizi culturali.

La situazione milanese tende ad avvicinarsi più alla prima che alla seconda ipotesi. Ciò in riferimento a tutti i livelli cronologici attraverso i quali il centro è passato nel suo sviluppo, ma in termini drammatici per la fase che possiamo individuare come romana, tra il I sec. a.C. e il IV d.C. In effetti, nella seconda metà del secolo XIX, quando divennero operanti le prime strutture pubbliche di tutela dei beni monumentali ed archeologici (ad esempio la Consulta), sono pochissimi i relitti in vista di origine classica e tutti non *in situ*. Ricordiamo le colonne di S. Lorenzo, pochi esempi di scultura (ad es. il *Sciar Carera*), stele, epigrafi ed elementi decorativi reimpiegati in edifici più tardi, la singolare situazione degli archi di porta Nuova. Fanno vistosa eccezione i complessi cultuali cristiani tardo antichi, dei quali parleremo più avanti. Forse converrà tentare di individuare le ragioni di tale situazione, elencandole e tentandone un approccio, anche se di necessità disorganico ed affrettato.

La Milano romana forse era caratterizzata da un tessuto edilizio urbano più modesto di quello di altre città, specialmente in ambito mediterraneo. Lo sviluppo doveva essere sostanzialmente orizzontale e quindi con strutture meno resistenti. Nell'edilizia pubblica sembra essere penetrato tardi il gigantismo architettonico, che, con le sue realizzazioni di prestigio, dava l'impronta fondamentale a tante città romane e a Roma stessa. L'unica fascia cronologica interessata dal fenomeno sembra quella tetrarchica, con le grandi fabbriche delle terme Erculee e del Circo.

In tutte le sue manifestazioni edilizie (pubbliche e private) Milano utilizza il mattone per gli elevati ed i ciottoli per le fondazioni. Materiali quindi locali, facilmente dissociabili nei singoli elementi che costituiscono gli edifici e quindi facilmente riutilizzabili. L'intera fase edilizia degli edifici cultuali cristiani del IV secolo vive sul riutilizzo, servendosi certamente di maestranze specializzate nella selezione e nella pezzatura dei laterizi e spogliando evidentemente strutture precedenti oblite. La pietra, tutta importata, era rara

ed ancor più facilmente riutilizzata, con spostamenti anche considerevoli nello spazio cittadino. Si comprende facilmente come la caduta delle finalità d'uso per un edificio ne significasse facilmente la demolizione per il recupero dei materiali piuttosto che l'adattamento degli spazi a nuove finalità.

Diverso talvolta era il destino delle fondazioni, quando, per gli edifici pubblici, erano solide e profonde. In un mondo come quello medioevale che conosceva le difficoltà di edificare su un terreno insidioso come quello milanese e che non possedeva la tecnologia romana (ricordiamo la costante pratica della palificazione), la fondazione viene costantemente reimpiegata, divenendo talvolta anche elemento di continuità per le planimetrie, i tracciati viari, le fronti sugli spazi pubblici. Quando più tardi (secc. XVII-XVIII) si generalizzò l'uso di recuperare volumi edilizi al di sotto del terreno, con cantine e sotterranei, le fondazioni romane vennero ovunque raggiunte, tagliate, tormentate, rese irricognoscibili...

In questo quadro, di per se stesso negativo per la conservazione di documenti architettonici, agisce fortemente anche la stabilità nella collocazione dell'insediamento, che rimane sempre nel medesimo luogo, con fasi ricorrenti di vivacissimo rinnovo edilizio, sempre con esigue aree verdi. Infine, la stessa collocazione di Milano in un luogo aperto della Transpadana, nel quale si coagulavano gli interessi economici e militari di chiunque si muovesse nello spazio europeo occidentale, con scarse possibilità di difesa sulla linea delle mura, ne provocò la frequente caduta per assedio, con effetti spesso devastanti, da Attila e Uraia sino al Barbarossa.

Tale situazione non fu soltanto negativa per la conservazione dei monumenti architettonici, nel senso di una riduzione percentuale dell'esistente ai minimi livelli, ma operò anche in senso selettivo. Dei quattro aspetti dell'edilizia nella città romana (edilizia privata, edilizia pubblica, edilizia culturale precristiana, edilizia cristiana), i primi tre vennero totalmente sacrificati (ad esempio non abbiamo nessun documento conservato di edifici cultuali non cristiani), mentre il quarto venne privilegiato. Nella conservazione anche degli elevati degli edifici ambrosiani e di alcuni altri edifici "paleocristiani" giocò non tanto la consistenza monumentale delle strutture, quanto la continuità funzionale, la collocazione spesso extramurale in aree meno interessate dalle fasi di rinnovamento edilizio e non coinvolte da fatti bellici che interessavano soprattutto gli spazi chiusi nelle mura, il porsi in un rapporto armonico con la realtà topografica della città e del territorio, specialmente della rete viaria.

La continuità funzionale dovette a lungo preservare le strutture delle mura. L'allargamento della cinta dopo il Barbarossa segnò la fine anche di questa documentazione monumentale, la cui cancellazione avvenne in termini ben più completi che in ogni altra città romana. Di ogni altra struttura rimase documentazione solo sepolta, oppure con curiosi fenomeni di reimpiego: ne sono due esempi il colonnato ora davanti a San Lorenzo e, sotto il livello del suolo, la costipazione del terreno su cui sorge proprio questa basilica con i materiali di un grande edificio più antico (forse l'arena).

Il XIX secolo non trova nessun edificio romano visibile fuori

terra, non coglie la realtà romana della prima edilizia cristiana (e non ne riconosce le strutture conservate) e non mostra alcun rispetto per qualsiasi realtà architettonica gli giunga dal passato. Ciò ovunque, in Italia, e a Milano almeno sino alle polemiche che salveranno, già alle soglie del XX secolo, il Castello Sforzesco. Lo spazio urbano viene ridisegnato in larga parte, con demolizioni, e mai ci si pone il problema della conservazione della documentazione monumentale in sito. L'indiscutibile interesse per gli aspetti storici e soprattutto artistici del passato prende forma in una tendenza alla museizzazione, vista come unica soluzione. Il museo diviene il luogo in cui devono venir concentrati i monumenti, o una loro selezione. Diviene costante la conservazione di parti dimostrative di edifici demoliti: elementi di decorazione architettonica, le parti in pietra (favorite rispetto al mattone), la decorazione scultorea. Tutto ciò nel Museo; raramente sul posto (ad esempio con il Lazzaretto).

Nel Museo (pubblico o privato) viene concentrato tutto il materiale archeologico, senza eccezioni. Non vi è infatti la consuetudine (o è fatto episodico) della privatizzazione ed utilizzo architettonico delle classi adatte a reimpieghi decorativi (frammenti decorativi architettonici, capitelli, stele funerarie ed epigrafi in genere). I cortili ed i giardini milanesi celano quindi ben poche sorprese.

Fecero eccezione, poco dopo la metà del secolo, i materiali che attualmente, sulla fronte interna della porta Nuova, ingannano circa un presunto caso di reimpiego medievale. In realtà furono rinvenuti in altre zone della città e posti in quel luogo, non senza suscitare polemiche, oggi dimenticate. L'episodio rimase l'eccezione. La regola fu in quegli anni, e tale rimase sino a non molti decenni or sono, il recupero sistematico nel museo del patrimonio archeologico ritrovato nel territorio. Ciò significò un sistematico drenaggio del materiale epigrafico e decorativo anche quando appariva di "reimpiego" medievale. E non soltanto quando l'edificio medievale veniva demolito (fatto molto frequente) ma anche quando l'edificio veniva restaurato, oppure solo con lo specioso pretesto di evitare danni al documento. Intere province lombarde vennero così spogliate delle uniche testimonianze del loro passato rimaste *in situ* e visibili. Tutto un aspetto della cultura architettonica del nostro Medioevo, incentrato sulla reinterpretazione del frammento antico e sul suo riutilizzo, venne reso di difficilissima lettura, obbligando a faticose ricerche di archivio per individuare la provenienza di ciascun pezzo, sempre comunque con l'impossibilità di coglierne il contesto preciso.

I fini che allora ci si proponeva erano nobili ma partivano da un presupposto che a noi appare particolarmente grave: il documento, qualsiasi documento, veniva considerato degno di conservazione solo all'interno di un astratto discorso specialistico, in partenza elitario, e se ne escludeva la possibilità di conservazione e di fruizione *in loco*. L'operazione di raccolta durò generazioni (ancora oggi talvolta tende a riproporsi) e fu decisiva nel preparare l'opinione pubblica lombarda a forme avanzate di razionalizzazione dell'occupazione del territorio, eliminando le peculiarità locali (fossero

esse dialetto, folclore o tradizioni storiche) e livellando esigenze e consumi.

Il risultato che ci si prefiggeva non venne raggiunto. Si voleva fornire alle comunità urbane, le uniche riconosciute come culturalmente qualificate, o allo specialista (l'unico in fondo a beneficiare di tutta l'operazione, ivi compresi i diritti di prelazione su documentazione che poteva anche venir provvisoriamente nascosta), un quadro completo della situazione, con la possibilità di confronti e di controlli autoptici. In realtà si crearono ammassi di epigrafi, stele, sarcofagi, marmi e pietre assolutamente impossibili da gestire, immagazzinati mediante accumulo, esposti alle intemperie e a danneggiamenti ben più gravi che se fossero rimasti murati sulla facciata della chiesa o nello stipite del palazzo. Inoltre non si trattava di oggetti esteticamente pregevoli. L'800 fu quindi con questa intera classe di materiali feroce: ad essi vennero riservate le cantine di castelli, oppure vennero lasciati per anni in cortili di edifici abbandonati. Solo da pochi anni è iniziato un tentativo di recupero. Le difficoltà vengono però ingigantite dal loro numero (in ogni grande museo centinaia di oggetti in marmo e pietra pesantissimi) e dalla generale mancanza di spazi.

Nei primi decenni del secolo tali tendenze alla centralizzazione dei materiali, con esclusione della possibilità di conservazione *in loco*, proseguono. Come luogo per l'accumulo ora si pone però anche la soprintendenza statale, accanto ai pochi musei locali che erano rimasti vitali nonostante lo spirito centralizzatore della legge del 1909 e il taglio del cordone ombelicale con il territorio che ne derivava. Alcune delle vecchie strutture poterono sopravvivere forse solo per la cronica inefficienza dell'apparato statale sino alle soglie dei giorni nostri.

In ogni caso sia i musei che le soprintendenze proseguirono la politica ottocentesca di ricovero del reperto archeologico in luoghi ben precisi, indipendenti dalle ragioni del territorio, luoghi in veloce riduzione numerica, vista la tendenza alla liquidazione del servizio museale locale, così come si era strutturato nel corso del secolo XIX. Il documento architettonico, quando viene scoperto (manca in assoluto il concetto di rischio archeologico per determinate aree) viene sommariamente isolato, rilevato dagli assistenti di scavo e demolito, con recupero ed immagazzinaggio degli elementi lapidei. Alcune, poche, aree vengono individuate come i luoghi in cui deve materializzarsi il concetto di "romanità". Le tipologie architettoniche divengono così luoghi comuni, con precisi riscontri nell'iconografia di regime, anche in ambito non archeologico.

Viene restaurato, ricostruito, inventato il tempio (preferibilmente *Capitolium*), viene amato l'edificio per spettacoli (teatro o anfiteatro); si sviluppa un vivissimo e sospeso interesse per la strada, la cui immagine serve per tutta una serie di spunti retorici che è inutile commemorare in questa sede (anche perché ancora presenti e vitali nella nostra cultura contemporanea).

I sacrali della romanità giustificano operazioni devastanti, ferite laceranti in delicati tessuti urbani formati con stratificazioni millenarie. Non fu però il caso di Milano, che ebbe le sue devastazioni e le sue lacerazioni (non sappiamo se più gravi prima o dopo l'ultimo

conflitto), ma che non accampò mai alibi di tipo archeologico, come avvenne per Roma e per tante altre città italiane.

La cancellazione del palinsesto urbanistico sempre avveniva da noi, a Milano, senza soverchie preoccupazioni. In qualche caso però si procedette a forme di conservazione *in loco* di strutture particolarmente significative. Un esempio fu nel 1931 il teatro, sotto il palazzo della Borsa. L'edificio dovette apparire troppo importante, anche concettualmente, ed era poi atteso nei lavori, essendo il sito ben noto ed anche parzialmente esplorato in precedenza. L'episodio del teatro romano di Milano, con pochi altri casi, prefigura in ogni modo la politica che verrà seguita dalle autorità di tutela nel dopoguerra.

Il periodo della cosiddetta ricostruzione (dal 1945) vide un cieco, rabbioso e protervo attacco a qualsiasi principio di tutela e di conservazione. In linea generale le strutture delegate all'impari lotta per la tutela subirono gli scacchi più dolorosi e gravidi di conseguenze per il ritardo con cui penetrò in Italia, e non solo nell'opinione pubblica, il principio della valutazione dell'integrità dei contesti ambientali, siano essi naturali, edilizi o socio-culturali. Mancava inoltre la coscienza della continuità della sequenza di situazioni che dal momento della prima occupazione di un sito giunge sino a noi.

In altre parole la concezione dell'archeologia, oltre a non legare le realtà sottoterra a quelle sopraterre, non si estendeva all'età medievale e moderna. Ciò provocò una frammentarizzazione degli interventi, la differenziazione delle soluzioni proposte di volta in volta, il sacrificio di situazioni talvolta importanti. E non solo per la cancellazione di interi contesti cittadini (sopra e sottoterra) ma anche nella tendenza generale al restauro di ricostruzioni (naturalmente della fase più antica) per gli edifici monumentali.

Volendo limitarsi agli aspetti più propriamente archeologici si deve riconoscere la tendenza costante alla ricerca di soluzioni di compromesso per la conservazione *in situ* delle strutture (e talvolta anche dei materiali). Ciò avvenne sia con tentativi di tutela del rudere romano nella sua integrità, sia con il ricorso della vecchia prassi della conservazione per campione. È il caso del grandioso edificio termale nell'area dell'attuale largo Corsia dei Servi, intorno a San Vito in Pasquirolo, dove alcuni settori delle murature, segati e spostati dalla collocazione originaria, sono presentati in corrispondenza delle rampe di accesso e di uscita del garage sotterraneo. In altri casi si poté procedere a forme di acquisto dell'area, impedendone l'edificazione. Ne derivarono aree caratterizzate dal rudere archeologico, come in via Brisa e via Circo. Oppure venne prefigurato l'inserimento in spazi verdi comunque programmati e necessari, come per le fondazioni dell'Arena (via Arena - via De Amicis).

Non abbiamo molti altri esempi da aggiungere a quelli proposti.

Una prima difficoltà per una corretta fruizione deriva dalla loro irrazionale collocazione sul territorio: si tratta di aree tra loro distanti, senza possibilità di collegamento (che dobbiamo ovviamente pensare concettuale e non fisico). Ciò non stupisce se mediamo sulle vicende che portarono a questi recuperi. Sempre si è trattato di interventi di emergenza, senza una possibilità di programmazione a monte e nella più completa indifferenza dell'opinione pubblica. In alcuni casi l'ostinazione dei responsabili della tutela, con il verificarsi di condizioni favorevoli (in altri casi assenti), portarono alla salvezza delle aree.

Ognuno di questi spazi meriterebbe una analisi specifica e particolareggiata. Ne risulterebbe una assoluta mancanza di raccordo con la realtà circostante. Gli spazi sono sempre rimasti qualcosa di "non costruito" e quindi come una ferita nel costruito. Ne deriva la costante impressione di incompiuto, di provvisorio, di non finalizzato. È, ad evidenza, un problema di progettazione urbana. L'area archeologica non doveva venir "salvata" solo impedendone la edificazione, ma si doveva procedere ad una revisione globale del progetto di sistemazione del contesto, che doveva trovare un rapporto armonico con il rudere, fino anche a farsene motivare.

È certamente possibile ora trovare delle soluzioni "a posteriori". Sarà però comunque più difficile.

In una situazione già pregiudicata da questo vizio di origine agiscono poi numerosi fattori interagenti, tutti finalizzati ad impedire una qualsiasi gestione non solo del bene archeologico, ma anche dello stesso spazio verde che ne può risultare. Prima di tutto si hanno conflitti di competenza, paralizzanti per le strutture pub-

bliche, in questi casi responsabili dei beni. In base alla legislazione tuttora vigente le strutture murarie scoperte sono di proprietà dello Stato, mentre il terreno nel quale sorgono rimane del primitivo proprietario, in questo caso il Comune di Milano.

Chi deve effettuare la manutenzione? La soprintendenza dovrebbe bandire di volta in volta una gara d'appalto per incaricare ditte esterne dei lavori sui muri. Ciò contraddice ovviamente al carattere di continuità che è proprio di un qualsiasi lavoro di manutenzione.

Analoga prassi dovrebbe venir seguita dalla direzione del Museo archeologico, qualora le strutture venissero date in deposito al Comune.

Né lo Stato, né il Comune prevedono personale che abbia nel mansionario questi compiti, rendendone certamente non impossibile ma macchinoso e alla lunga insufficiente l'espletamento.

Manca anche il personale incaricato ufficialmente di pulire il terreno di queste aree archeologiche. Il compito infatti non risulta nel mansionario degli operatori museali. Deve quindi provvedere la Nettezza Urbana. Risulta però difficile convincere gli operatori della N.U. dell'importanza e delle delicatezze di un lavoro generalmente poco amato. Tra tutti gli spazi cittadini infatti l'area archeologica soffre non solo di quel senso del provvisorio e dell'incompiuto che abbiamo cercato di definire poco sopra, ma anche di altre situazioni, che risultano rovinose. È solitamente di dimensioni ridotte, ha il piano più basso di quello stradale, risulta cintata e di difficile accesso (per ragioni di sicurezza). Diviene quasi naturalmente sede di allevamenti di felini semidomestici e, cosa peggiore, scarico di immondizie.

Quest'ultimo fatto ci appare rivelatore di tutta un'altra serie di problemi. Le strutture monumentali conservate in questi spazi sono già di per se stesse di difficilissima lettura: ridotte in gran parte alle fondazioni, sono tagliate e tormentate dalle antiche cantine. Settoni ridottissimi di più ampi complessi, risulta impossibile, se non su carte archeologiche molto accurate, inquadrarle nel loro originario contesto. Per lo più risultano al visitatore come mozziconi di muri informi. Sarebbe quindi necessaria una politica di distribuzione sul territorio di informazioni: la soprintendenza provvede in passato alla esposizione di tabelloni con dati essenziali sui monumenti. Fu un'idea felice, ma episodica. I conflitti di competenze, l'impegno dei responsabili in altre direzioni (anche per chi scrive) impedirono la manutenzione, il rinnovo, la moltiplicazione di questi ovvi strumenti di educazione permanente. È una colpa per tutti noi. Si dovrà porre rimedio a ciò in tempi brevi, anche per il sicuro coinvolgimento nel prossimo futuro di queste aree in programmi didattici che prevedano la visita e la discussione delle strutture distribuite nel contesto urbano.

In assenza di manutenzione e di restauri, senza che vi sia stato alcun tentativo di inserimento nel contesto edilizio, senza strumenti didattici permanenti, senza la presenza se non episodica di fruitori, non ci si deve meravigliare se la cittadinanza si mostra scarsamente sensibilizzata al problema. Interventi anche modesti potrebbero capovolgere la situazione.

Tutte le volte in cui non fu possibile l'acquisizione dell'area venne tentata la via della conservazione *in situ*, ovviamente con soluzioni sotterranee. In alcuni pochi casi si procedette ad una soluzione di compromesso, che prevedeva il mantenimento del bene in una collocazione "vicina" al sito di rinvenimento, tale da permetterne una fruizione dall'esterno, senza intermediari. È il caso del mosaico di via Morigi, visibile dalla strada e affidato ai proprietari dell'edificio la cui costruzione ne portò alla scoperta. Anche in questo caso pesa il vizio d'origine della mancata programmazione della ricerca, che dipende tutta, o quasi, da interventi di emergenza. Ciò certamente non è una colpa per gli operatori di allora, che operavano in condizioni di grottesca inferiorità nei confronti degli interlocutori e che pure si imposero in più di una situazione. Si giunse però ad una polverizzazione dei siti con strutture archeologiche su tutto il territorio di Milano.

Costantemente, come per le aree rimaste all'aperto, è mancato l'inserimento nella progettazione generale (anche se talvolta sembra di individuare una maggiore sensibilità, almeno finalizzata alla tutela della dignità della struttura moderna adiacente a quella antica). Ovvio condizionamento economico rendono gli spazi in cui si conservano i ruderi angusti, malsani, costantemente sacrificati per

illuminazione. Non ci si pone mai l'assunto, pur affascinante per un architetto, dell'inserimento dell'antico nel moderno risolvendo anche i problemi della fruizione. Viene tutelata soltanto la conservazione. In certi casi, come nel complesso di via del Lauro, via Broletto, via de' Bossi (pur tra i più dignitosamente conservati), sarebbe stato possibile un ripensamento della progettazione generale, che almeno permettesse una visita in termini di unitarietà, su percorsi precisi. Ciò non è avvenuto. Anzi si è proceduto ad una suddivisione delle competenze sui materiali: le strutture in sotterranei distinti, il frontone ricostruito in un ingresso, la decorazione architettonica parte nei sotterranei, parte negli spazi verdi, parte nell'ingresso di un albergo.

Il dato più grave, in quasi tutti i casi, sia con competenze affidate a privati che affidate ad enti pubblici, è la complessità degli accessi e la diversificazione delle procedure per ottenere l'autorizzazione alla visita. È stato infatti seguito il criterio generale dell'affidamento del bene al proprietario dell'edificio nel cui sottosuolo è avvenuta la scoperta. Ciò diversifica la situazione nettamente a seconda del proprietario.

L'ente pubblico presenta una problematica autonoma, mentre il privato (comprendiamo nel concetto anche le strutture religiose) tende ad imporre una normativa aderente alle proprie esigenze. Con l'aumento recente della richiesta da parte del fruitore scolastico e del turista culturale vi è poi una tendenza generale alla limitazione drastica delle visite, se non alla chiusura.

Solitamente, quando non si giunge a norme ufficiali restrittive (il teatro visitabile per due ore al giorno una volta al mese), il privato interpreta correttamente le indicazioni ufficiali che obbligano alla richiesta nominativa, volta per volta, alla soprintendenza che, valutata l'opportunità della visita, deve compiere un atto ufficiale per l'autorizzazione (una lettera). La procedura talvolta viene ulteriormente complicata dalla necessità di un passaggio anche nelle amministrazioni, oltre che presso i portierati, che rappresentano sempre l'ostacolo più duro. Tutto ciò non significa ovviamente che vi siano difficoltà derivanti da scarso spirito di collaborazione o cortesia. Quasi sempre è tutto il contrario. Si hanno semplicemente procedure diverse per ogni struttura, con tempi lunghi, necessità di appuntamenti e di attese.

Tutto ciò non sempre è ingiustificato. Spesso infatti gli accessi sono condizionati da servitù private: il mausoleo di S. Vittore è accessibile solo attraverso l'abitazione e la cantina privata del parroco della chiesa; per raggiungere la vicina necropoli romana nell'Istituto del Buon Pastore è necessario attraversare tutto il complesso moderno; per raggiungere il mosaico di via Olmetto (che pure era stato spostato dalla collocazione originaria) è necessario farsi accompagnare su di un percorso complesso, accanto ai garage, da un addetto della proprietà. Una simile situazione impedisce in partenza l'inserimento delle strutture in sotterraneo in qualsiasi programma di visita non organizzato. Il visitatore esterno viene pesantemente penalizzato. Anche il milanese però trova gravi difficoltà per compiere un programma di visite organico. La situazione si complica quando, accanto all'affidamento delle strutture archi-

tettoniche, è avvenuto anche l'affidamento dei materiali mobili. Ciò si è verificato specialmente con le chiese. In alcuni casi (S. Eustorgio, S. Ambrogio) si è giunti a forme di valorizzazione museale con un notevole livello di efficienza, con aree archeologiche visitabili e musei che agiscono potentemente nella vita culturale della città.

In altri, l'affidamento non è stato seguito da interventi organizzativi validi. Ne è risultata una sottrazione di documentazione alla fruizione pubblica, con depositi misteriosi, difficilissimi da vedere, come quelli dei matronei di S. Lorenzo (tra i più interessanti complessi milanesi) o in S. Nazaro.

In altri casi ancora il bene è stato affidato ad enti pubblici, come il Comune di Milano. Già si è detto delle difficoltà di gestione delle aree scoperte. Esse si ripropongono puntualmente per gli spazi chiusi, che frequentemente, di conseguenza, divengono inaccessibili: il ponte di corso Vittorio Emanuele non è visitabile e complesso è il meccanismo per poter accedere alla cripta di S. Giovanni in Conca. È sempre necessario coinvolgere dipendenti dell'amministrazione comunale, convinti più dalla cortesia che dal dovere (che non è previsto nei mansionari), e farsi accompagnare. Non altrimenti avviene per i beni che dipendono direttamente dalla soprintendenza: per la visita ai mosaici romani a fianco di S. Vito in Pasquirolo si viene accompagnati. Tutto avviene con la massima disponibilità e cortesia ma risulta complicato.

Solamente quindi una classe molto ridotta di fruitori (gli studiosi) riesce ad accedere a beni che dovrebbero essere di tutti. Tale frequenza ridotta porta a riproporre problemi cui si è già accennato. La manutenzione da parte dei privati cessa con il rarefarsi delle visite; nessuno si preoccupa di creare strumenti didattici *in loco*; l'esistenza stessa dei beni tende a venire dimenticata.

In certi casi la valorizzazione avviene. In termini però che definiremo privatistici, come per le mura romane inserite nell'arredamento di una discoteca in via S. Vito, o per il magistrale utilizzo museale del complesso del battistero di S. Giovanni sotto il sagrato del Duomo, con didascalie, vetrine, percorso. Si tratta però di episodi, anche se importanti, che non intaccano la necessità di una riconsiderazione globale di tutto il problema della gestione del proprio passato da parte di una grande città moderna.

Ermanno Arslan